

5° Domenica di Quaresima – Anno B

Gv 12,20-33



L'evangelista narra l'ultima volta dove Gesù si presenta a tutto il popolo e proclama il suo ultimo discorso (Gv 12,20-33). Nelle sue parole annuncia il raduno universale di tutti gli uomini per il dono totale della sua vita nella croce. In quel momento viene detto per la prima volta che dei greci cioè dei non giudei vorrebbero incontrarlo. Essi sono saliti a Gerusalemme per la celebrazione della Pasqua e questo è l'unico brano del vangelo in cui compaiono degli uomini pagani che si sono convertiti al Dio D'Israele. Il desiderio di vedere Gesù diventa il simbolo futuro del radunarsi dei cristiani. In questo episodio notiamo che il compito più importante da svolgere per la Chiesa sarà rendere possibile far vedere Gesù per far comprendere l'importanza e l'efficacia della sua morte in croce. Come viene narrato in tutti i vangeli Gesù di fronte alla propria morte si rivolge in preghiera al Padre perché la sua morte non è opera solo della violenza umana ma un dono d'amore senza riserve. La morte di Gesù rivela il suo amore sconfinato, la sua morte in croce darà fecondità alla sua opera messianica. Gesù è consapevole del significato della sua morte, lo vive in tutta la sua drammaticità e come ogni essere umano affronta nella sofferenza il proprio destino di morte. Anche se per lui comporta molta sofferenza riesce ad accogliere il significato del proprio destino stabilito da Dio e fa di esso il fine della propria preghiera. La sua morte in croce rappresenta la sua definitiva

vittoria sul demonio perché manifesta il suo totale amore per gli uomini. Vedere Gesù non può essere semplice curiosità, ma deve nascere dal desiderio di conoscere che rendere possibile credere. Per noi credenti è sempre interessante notare come la conoscenza di Gesù avviene attraverso il riconoscere la sua vita come un continuo progetto di donazione. Gli evangelisti nel rispondere alla domanda sulla identità di Gesù raccontano concretamente i suoi gesti e le sue parole.



Comprendere la croce è il compito dei cristiani per evitare che la realtà di Gesù sia offuscata e banalizzata. La via della croce è la via della solidarietà di Cristo, una via umile e debole. La croce manifesta la debolezza dell'amore perché Cristo non è sceso dalla croce. Non ha usato la sua potenza divina per sottrarsi alla sofferenza e al rifiuto. Quale mistero grande è quello di un Dio che si è affidato alla libertà umana con la possibilità di dire sì o no. Gesù non si è imposto ma ha scelto la via dell'amore libero e debole. Nella croce l'amore sembra sconfitto ma in realtà è vittorioso perché raccoglierà tutta l'umanità e gli donerà la salvezza con la sua resurrezione... **Concludiamo bellissime e profonde parole del Cardinal Martini per riflettere sulla Passione di Gesù che ci prepariamo a meditare domenica prossima ...** *Poiché è difficile entrare nella meditazione sulla Croce, ci lasciamo guidare da qualcuno che ci aiuta a esplorare alcuni aspetti del mistero. Vi propongo di contemplare come Pietro ha vissuto la Passione di Gesù o come la Passione educa Pietro alla conoscenza di sé e di Gesù. Non è ancora la contemplazione diretta del mistero, ma è un modo di arrivarci per*

gradi, attraverso le difficoltà che Pietro stesso ha vissuto. Chiediamogli di farci percorrere il suo cammino, di cogliere la sua esperienza drammatica. Partendo dalle parole del Vangelo, cercheremo di ricostruire nella preghiera il suo atteggiamento. In fondo Pietro è ciascuno di noi, è l'uomo che per la prima volta viene abbagliato dal fatto inconcepibile della Passione e ne viene colpito nella carne, perché si accorge che si riflette su di lui



Egli crede di avere l'idea giusta di Dio, mentre non l'ha, perché nessuno ha la vera idea di Dio se non ha conosciuto il Crocifisso; parla sì di morte, però da ciò che segue sembra che intenda la morte eroica, la morte del martire, gloriosa: morire con la spada in pugno, come i maccabei, come gli eroi dell'Antico testamento; morire gridando contro i nemici la verità di Dio, e l'ingiustizia e la vergogna di chi ha tentato di assalire il suo popolo. Pietro arriva fin qui, ma non accetta di morire umiliato, in silenzio, oggetto della pubblica vergogna. Leggiamo dal brano seguente (Matteo, 26, 37-56): «Gesù lo prese con sé con i due figli di Zebedeo e cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me”. E avanzatosi un poco, si prostrava e pregava: “Padre mio, se è possibile passi questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!”. Poi tornò dai discepoli che dormivano e disse a Pietro “Così non siete riusciti a vegliare un'ora sola con me?”». Sembra impossibile che Pietro avesse tanto sonno dopo

avvenimenti così eccitanti come quelli della sera, dopo l'Eucaristia, dopo le parole del Maestro. Avrò sentito, come tutti, che in città si correva, si tramava, c'erano voci e raduni. Nessuno di noi si abbandona al sonno in tali occasioni; piuttosto siamo presi dal nervosismo e non riusciamo a dormire.



Nel sonno di Pietro c'è probabilmente il “disgusto psicologico” di una condizione inaccettabile come quella di Gesù nell'orto. Poco prima aveva detto: morirò con te, andremo insieme a una morte eroica, cantando contro il nemico; invece Gesù ha paura e fa lo sbaglio di rivelarsi, di mostrare la sua verità che gli altri non sono preparati a ricevere. Comincia così lo scandalo di fronte a un uomo che ha paura, che si spaventa. Da ciò lo smarrimento e la voglia di non pensarci, come capita a tutti noi per certe sofferenze di amici, di persone care, che non abbiamo la forza di condividere. Allora agisce nella psiche una potentissima forza di obliterazione, l'accasciarsi di chi non sa più che cosa fare. È bastato a Pietro che Gesù si rivelasse “vero” e non fosse una volta tanto il Maestro a cui si appoggiavano, quello che aveva sempre la parola giusta, bensì un uomo come gli altri, un amico da consolare, per cominciare a scandalizzarsi e non capire; «gli occhi appesantiti», dice il Vangelo: l'espressione richiama uno stato di accecamento interiore, di confusione mentale che grava nello spirito e lo rende pesante, torbido, offuscato. Gesù deve pregare da solo e ogni volta che risveglia i discepoli provoca uno choc. Vedono la faccia di lui spaventata e angosciata, e comincia

ad affiorare il dubbio: è veramente il Messia? Come può Dio manifestarsi in un uomo così povero? Gesù che si umilia, che diventa uno straccio, che cammina barcollando, li sconvolge sempre di più, sgretola il loro castello di forze mentali, la loro idea di come Dio si deve manifestare e deve salvare un uomo che gli è fedele, che è il suo Cristo.



Il tentennare interiore di Pietro arriva al crollo quando «Giuda, uno dei Dodici, con grande folla, spade e bastoni», si avvicina a Gesù e lo bacia. Gesù non reagisce, dice soltanto: «Amico, per questo sei qui!». Poi viene arrestato: «Misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono. Ed ecco uno di quelli che erano con Gesù, messa la mano alla spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio». Pietro fa insomma l'ultimo tentativo per morire da eroe. Di fronte alla moltitudine della gente il suo è indubbiamente un atto disperato, però coraggioso. L'ultimo colpo alla sua troppo meschina sicurezza, che ha cercato ancora una rivincita, è la parola di Gesù: «Metti la spada nel fodero». Gesù “sconfessa pubblicamente Pietro” che non capisce più niente e si domanda perché il Signore li ha chiamati a seguirlo, se proprio voleva morire. Pietro è confuso anche “nella sua identità”: non sa più chi è, cosa deve fare, qual è il suo compito nel Regno, non sa chi è questo Gesù che viene abbandonato da Dio. Tutto si agita nell'animo di Pietro che, però, ama profondamente il suo Maestro e quindi, come si dice subito dopo, «lo segue da lontano». Non osa seguirlo da vicino, perché

ormai non sa più che cosa deve fare, ma non può non seguirlo. È un “uomo diviso”, che è stato afferrato da Cristo e insieme sente di volerlo respingere; seguirlo “da lontano” è il “compromesso”, che diventa palese per tutti nella scena del triplice rinnegamento, testimonianza pubblica dello smarrimento di Pietro.



Non sapendo “chi è lui” e “chi è Gesù” Pietro dà delle risposte che paradossalmente sono vere. «Una serva gli si avvicinò e disse: “Anche tu eri con Gesù il Galileo”. Egli negò davanti a tutti: “Non capisco che cosa tu voglia dire”». Un atto di vigliaccheria, che non nasce da paura pura (Pietro era pronto a morire), bensì da smarrimento totale. Alla seconda domanda: «“Costui era con Gesù il Nazareno”, negò: “Non conosco quell’uomo”». L’evangelista sembra giocare sul sottinteso: veramente non conosco più chi sia, è un enigma anche per me. «Subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: “Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte”. E uscito all’aperto, pianse amaramente». L’evangelista è estremamente sobrio. Il canto del gallo sembra cogliere un uomo ancora confuso, poi il ricordo delle parole di Gesù e quindi, gradualmente, la percezione: «Gesù aveva voluto veramente questi fatti e, se corrispondono al suo piano, corrispondono anche al piano di Dio. Allora non ho colto nulla del piano di Dio, sono stato un cieco per tutta la vita, ho vissuto con un uomo per tanto tempo senza capirlo». Luca dice: «Gesù passò e lo guardò» (22,

61). Nasce la conoscenza di Gesù e di sé, finalmente si spezza il velo e Pietro comincia a intravedere tra le lacrime che Dio si rivela nel Cristo schiaffeggiato, insultato, rinnegato da lui e che per lui va a morire. Pietro, che avrebbe voluto morire per Gesù, adesso comprende: il mio posto è lasciare che egli muoia per me, che sia più buono, più grande di me. Volevo fare più di lui, volevo precederlo, invece è lui che va a morire per me che sono un verme, che per tutta la vita non sono riuscito a capire che cosa voleva; egli mi offre la sua vita che io ho respinto. Pietro entra, attraverso questa lacerazione, questa umiliazione vergognosa, nella conoscenza del mistero di Dio...

